

# L'inizio della sconfitta

Una battuta d'arresto del movimento schiacciato dalla svolta governista del Pci e dalla lotta armata. La destra fa la prova generale degli anni Ottanta

di Piero Sansonetti

**I**l 1972 è stato l'anno più difficile del decennio. Ci fu l'idea – non solo in Italia, ma in tutto l'occidente – che la spinta impetuosa del 1968 si fosse esaurita. Non solo la sinistra tradizionale, e anche la nuova sinistra, erano in difficoltà, ma si era messa in moto una controffensiva davvero massiccia, su tutti i terreni. Soprattutto sul terreno politico. In Italia, dopo 12 anni, tornò un governo di centrodestra, incalzato oltretutto da un Msi – il partito neofascista di Giorgio Almirante – sempre più attivo e con una discreta presa su ceti sociali piuttosto vasti, soprattutto al sud. Alle ele-

zioni politiche (in maggio) ci fu una grande frenata della sinistra; e il clamoroso insuccesso della lista nuova, quella del Manifesto di Rossanda, Magri, Natoli (che rimase sotto l'1 per cento) fu come una frustata per quelli del sessantotto. Nel resto dell'occidente non andava meglio. In America Latina stava volgendo al termine l'esperienza di Allende, che l'anno dopo sarebbe finita nella tragedia golpista. E negli Stati Uniti l'ultimo reduce della sinistra democratica bob-kennedyana, George McGovern, veniva letteralmente travolto alle elezioni dal presidente

Nixon, che diventava il padrone assoluto dell'America.

Il 1972 probabilmente ha funzionato come prova generale per la grande controffensiva della destra, che poi, però, per vari motivi, non ce l'ha fatta e ha dovuto rinviare tutto agli anni 80.

In Italia succedono molte cose, ma nessuna davvero positiva. Non ci sono riforme importanti, come negli anni precedenti e in quelli successivi (forse l'unica riforma significativa è la modifica della carcerazione preventiva, fatta per fare uscire di prigione, dopo tre anni, Pietro Valpreda, anarchico incarcerato per la strage di piazza Fontana e che tutta l'opinione pubblica, ormai, giudicava innocente). Ci furono molti episodi di repressione dura, e alla fine si ricorda quell'anno più che altro per alcuni clamorosi atti di violen-



Copertina del libro *Comune armata*, Stampa Alternativa, 1976

## 7 gennaio

Il Pri, guidato da Ugo La Malfa, esce dalla maggioranza. Il governo presieduto da Emilio Colombo è, di fatto, costretto a dimettersi. Nonostante riceva nuovamente l'incarico per formare un altro esecutivo, il 1 febbraio, Colombo deve rinunciare. Il mandato è poi affidato a Giulio Andreotti che, il 17 febbraio, presenta una squadra monocolore Dc. Il 26 febbraio al Senato non ottiene la fiducia e si dimette.



za, come la morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, ucciso da una bomba vicino a un traliccio a Segrate (mese di marzo) e poi l'assassinio del commissario Calabresi (quello che gli anarchici e vari gruppi della sinistra avevano messo sotto accusa per la morte di Pino Pinelli, ucciso in questura il

16 dicembre del '69, durante le indagini "pilotate" sulla strage di piazza Fontana). A distanza di 35 anni si può forse dire che quei due episodi ebbero in effetti un peso sulla successiva storia italiana. Perché? Perché in qualche modo segnarono la perdita dell'innocenza della nuova sinistra e della nostra gene-

Fabbriche in crisi

## 9 gennaio

A Milano, si svolge una manifestazione di protesta contro l'arresto di Mario Capanna, leader del Movimento studentesco, accusato di aver aggredito un sindacalista. La polizia carica violentemente il corteo che, partito dall'università statale, avrebbe voluto raggiungere il palazzo di giustizia.



razione, cioè dei sessantottini. E determinano una rottura in quella generazione che ne spinse una parte verso la lotta armata. Mi ricordo lo sgomento, in quei giorni di marzo, nel vedere sul giornale la fotografia presa dalla carta di identità dell'uomo misterioso trovato ucciso a Segrate, dilaniato da una bomba. I giornali non sapevano chi era, ma noi lo riconoscemmo anche se si era tagliato i suoi tipici baffoni: era Giangiacomo Feltrinelli. Ucciso dai fascisti, o dagli 007, o invece caduto, per un suo errore, in un episodio di lotta armata? Lo stesso dubbio che ci prese due mesi dopo quando fu ucciso Calabresi: una provocazione fascista o la vendetta di un gruppo di estrema sinistra? Del resto il 1972 è anche l'anno in cui cominciano ad agire le Brigate rosse, col loro primo sequestro lampo, quello dell'ingegner Macchiarini, dirigente della Sit Siemens.

Fermiamoci un momento e cambiamo scena. Milano, sempre marzo '72, congresso del Pci, il tredicesimo (fu proprio mentre era in corso il congresso che rimase ucciso Feltrinelli). È un dibattito molto difensivo, non c'è lo slancio che aveva segnato il congresso precedente, avvenuto a cavallo tra '68 e autunno caldo. E si svolge in una situazione politica di grande stallo. Il Pci è stato sconfitto nel dicembre precedente, in Parlamento, quando non è riuscito a imporre Aldo Moro al Quirinale e ha subito l'elezione di Giovanni Leone con i voti del Msi. Si è inoltre formato il primo governo di centrodestra (Andreotti-Malagodi) con il ritorno dei liberali in maggioranza. I due episodi sono un colpo secco alla prospettiva di avvicinamento del Pci al governo e di avvio di una nuova politica di riforme. In questa situazione, e alla vigilia dello scioglimento delle Camere e delle nuove elezioni di maggio, il Pci decide di nominare Enrico Berlinguer segretario del partito.

È una scelta molto impegnativa, in genere nel Pci i segretari sono a vita, Luigi Longo è il primo a lasciare in corso d'opera.

Berlinguer nel 1972, e più ancora l'anno successivo, matura la convinzione che il Pci deve andare al governo, o almeno in maggioranza, a tutti i costi. Riforme di struttura, equilibri più avanzati, e poi compromesso storico. Queste sono le parole d'ordine. Ora, provate a mettere insieme queste due scene, così diverse tra loro, avvenute nel 1972: da un lato pezzi di sinistra nuova che compiono la scelta della lotta armata, dall'altra il Pci che decide di puntare tutte le sue carte non più sul movimento (come aveva in parte fatto al dodicesimo congresso) ma sul "governismo". È il combinato disposto di queste due tendenze a determinare in modo decisivo l'andamento delle cose negli otto anni successivi. Il movimento è ancora vivo anche se non ha più la propulsione del '68 (si farà sentire, fortissimo, nel '74, al referendum sul divorzio, e poi nel '75-'76, con l'avanzata elettorale, il risveglio culturale, il femminismo, le radio libere, la rivolta antiautoritaria eccetera, e infine - debordante - nel fatidico 1977). Ma questo movimento non avrà più vita facile, perché schiacciato dalle due "potenze" che dominano la sinistra e che lo considerano inutile, fastidioso, dannoso, oppure - tutt'al più - una circostanza da utilizzare per i propri fini. Schiacciato da un lato dal Pci che non vuole che il manovratore sia disturbato, perché quel che conta è entrare nella stanza dei bottoni, dall'altro dalle Br, sicure che la violenza e le armi sono la via giusta per il potere (dunque schiacciato da due visioni "poteriste" e leniniste) il movimento non ce la fa a sopravvivere, a salvare la sua autonomia, e alla fine del decennio abbandona il campo e muore. L'inizio della sconfitta, credo, è lì: nel 1972.



# Il mondo visto da Gela

di Maria Rosa Cutrufelli

Da Bologna alla Sicilia  
per militanza,  
passione politica.  
È il Sud, la speranza  
dello sviluppo.  
Da lì gli avvenimenti  
sembrano misteriosi,  
fuori misura.  
Come l'attacco  
alle Olimpiadi di Monaco.  
È l'anno delle scelte:  
per alcuni le Br.  
Per me il femminismo

«**V**igliacca se quell'anno non era stato duro: stragi, attentati, agguati ai militanti di sinistra, morti a Milano e a Pisa negli scontri con la polizia, il commissario Luigi Calabresi assassinato, l'editore compagno, Feltrinelli, saltato in aria per un'esplosione su un traliccio dalle parti di Segrate, sicuramente per colpa della Cia, tutti quei voti persi alle elezioni, e poi Andreotti, la svolta a destra del suo nuovo governo, la gente che dormiva fuori casa per la paura di un colpo di stato... Cazzo, il golpe: persino da suo padre, un vecchio socialista, Alberto ne aveva sentito parlare con timore».

Quell'anno era il 1972 e Alberto, il protagonista del romanzo di Bruno Arpaia imperniato proprio su questo periodo storico (*Il passato davanti a noi*, ed. Guanda), lo riassume efficacemente: un anno convulso, vissuto col fiato sospeso, un anno di recessione e di scontri di piazza, aperto da una crisi istituzionale senza precedenti. È infatti la prima volta nella storia della Repubblica che il parlamento non porta a termine la legislatura e a febbraio il presidente, Giovanni Leone, decide di anticipare le elezioni: all'epoca, la cosa fece impressione.

Per la verità furono parecchie le cose che ci fecero impressione in quel 1972, anno che registrò numerosi "primati". Nella vita pubblica e, per molti giovani, anche in quella personale.

Per quanto mi riguarda, fu l'anno della svolta. O meglio del Grande Ritorno: lasciai la mia città d'adozione, Bologna, lasciai il lavoro, gli amici, le compagne di Lotta femminista (così si chiamava il nostro gruppo, il primo nato a Bologna) e tornai in Sicilia.

Vivevo, come tanti e tante della mia stessa età, immersa in una militanza totale. Eravamo già ex: ex-sessantottini. Ma questo piccolo prefisso che ci consegnava al passato, per quanto

## 14 gennaio

In Italia, riprendono le agitazioni nelle carceri. Si parte da San Vittore dove i detenuti prima rifiutano i colloqui con gli psichiatri e, il 20 gennaio, in 300 entrano in sciopero della fame protestando contro il regolamento carcerario. Lo stesso giorno si digiuna anche a Poggioreale contro la carcerazione preventiva: su 1625 detenuti, soltanto 130 arresti sono definitivi. Durante il mese, le agitazioni si allargano ad Alghero, Modica e Ragusa.

prossimo, non ci aveva affatto tolto quella nostra "vecchia" e grande fame di militanza - parola oggi alquanto fuori moda e che allora, pur avendo un significato vago e differente per ciascuno, conteneva un'idea di fondo comune a un'intera generazione. Perché "militanza" significa-

va, molto semplicemente, che tutti quanti eravamo impegnati, in un modo o nell'altro, a mettere in discussione il potere costituito, ovunque esso si manifestasse o si nascondesse. E tutti eravamo convinti che il cambiamento passasse attraverso i nostri stessi progetti di vita. Insomma avevamo ben presente quella celebrata frase di Marcuse: «La repressione è un filo continuo e senza stacchi e va dalla società alla famiglia e dalla famiglia al sesso, tre facce dello stesso fenomeno». Questo era il nostro pane quotidiano. Ma la forza dell'entusiasmo andava di pari passo con l'ingenuità.

«Politicamente eravamo molto ingenui, allora. E questa penso sia stata una caratteristica di tutto il movimento del sessantotto. C'era molta fiducia negli altri. Avevamo una mentalità molto aperta, ricettiva. Eravamo portati ad accogliere favorevolmente ogni novità, senza pensare in maniera dietrologica». Parole di Alberto Franceschini, fondatore del-

le Brigate rosse, al giornalista Giovanni Fasanella (*Che cosa sono le Br*, ed. Bur). E in effetti era proprio così. Ma nel 1972 la generazione della "politica creativa" perse definitivamente ciò che restava della sua innocenza e le

strade di molti cominciarono a separarsi in maniera irrevocabile. Fu l'anno delle scelte.

Anch'io, naturalmente, feci la mia. Una scelta in cui le suggestioni politiche si mischiavano a impulsi personali e profondi. Ero donna e guardavo il mondo con gli occhi di un rinato femminismo, ma ero anche una donna del sud: la mia sfida era doppia. Abitavo a Bologna da quando avevo nove anni, però la Sicilia restava il luogo dell'origine. Del-

l'appartenenza. Prima o poi dovevo farci i conti. E quell'anno mi sembrò che fosse arrivato il momento.

Erano molto in voga, d'altronde, le "migrazioni politiche". Ormai non era soltanto il partito Comunista a mandare dirigenti nazionali nelle federazioni dell'isola, anche i gruppi extra-parlamentari (da Potere operaio a Lotta continua) spedivano giù i loro a organizzare e reclutare "indigeni". Un motivo di più per tornare e vedere con i miei occhi cosa stesse accadendo in "periferia".

Manifesto del movimento di lotta femminista, 1972  
Casa delle donne, Archivia  
Fondo: Centro documentazione Alma Sabatini



## 19 gennaio

A casa di Dario Bellezza, si svolge la prima riunione romana del Fronte di liberazione omosessuale. A Milano, la vedova Pinelli chiede che venga effettuata la "prova del manichino" dalla finestra della questura, per capire la traiettoria della caduta. Viene effettuata il 12 marzo, ma i risultati della perizia, in cui si afferma che Pinelli sarebbe stato spinto giù dalla finestra da più persone, vengono resi noti il 30 settembre.



Donne alla manifestazione di Lotta continua

E fra le donne, in particolare. Non credevo affatto allo stereotipo della donna meridionale "arretrata" e facilmente manipolabile, un'eterna "vedova bianca" consumatrice delle rimesse degli emigranti: una specie di parassita sociale.

Perciò andai. E scelsi Gela, benché non fosse la mia città, per un motivo semplicissimo: era uno dei "poli di sviluppo" della Sicilia. Lì c'era la classe operaia. Lì il sogno del progresso industriale mostrava le prime crepe. Il mare e i campi erano già inquinati e la raffineria - la "cattedrale nel deserto" - determinava i ritmi della vita quotidiana del paese. A volte la sera, quando le fiamme delle torce improvvisamente arrossavano il cielo e l'aria si riempiva di un odore acido, la gente per strada smetteva di parlare e si guardava con ansia.

Fu così che vissi il 1972 di sbieco, dai "margin" di un'Italia concitata e confusa nono-

stante la netta vittoria della dc alle elezioni (vittoria che confermava la "centralità" di questo partito nonché la paura degli "opposti estremismi", efficace slogan elettorale che sintetizzò un'epoca).

E forse anche per questa circostanza, perché abitavo lontano da quello che veniva considerato il "centro" del paese politico e del potere economico, il 1972 mi parve un anno misterioso, fuori misura, oltre che inquietante. Le cose sul "continente" accadevano con una rapidità che sconcertava, gli avvenimenti si accavallavano, era difficile districarsi fra una notizia e l'altra.

Però a tutti era chiaro che davvero l'Italia, al sud come al nord, stava vivendo un anno di primati.

A cominciare da quel fenomeno poco descritto e ancor meno analizzato che potremmo chiamare "latitanza di massa". A un certo

## 22 gennaio

A Bruxelles, la Danimarca, la Norvegia, la Gran Bretagna e l'Irlanda firmano i trattati di adesione alla Comunità economica europea.

## 25 gennaio

Nell'isola di Guam, la più grande dell'arcipelago delle Marianne, viene ritrovato il sergente dell'esercito giapponese, Shoichi Yokoi. Ignaro della fine della seconda guerra mondiale, si trova ancora nella foresta dell'isola, dove si era rifugiato nel 1944 per fuggire dagli americani.



punto qualcuno giunse a dire che, nella sinistra extra-parlamentare, ormai c'erano più giovani in latitanza che militanti. Era in parte la risposta alle "manette facili". Alle grandi retate. Il 15 aprile, per esempio, Rumor fece scattare una vasta operazione di polizia. Risultato: 163.000 persone controllate, 469 arrestate, alcune per possesso di armi, la stragrande maggioranza per possesso di "mezzi di propaganda eversiva", cioè volantini, opuscoli e via discorrendo. Insomma gli arresti piovevano a raffica e per i motivi più vari: per interruzione di pubblico comizio come per renitenza alla leva. Il carcere era a quei tempi la pena per chi rifiutasse il servizio militare, e soltanto alla fine dell'anno (altro primato

storico) il senato approverà in via definitiva la legge che introduce l'obiezione di coscienza. Ma il fatto forse più singolare è che le case, nel 1972, si aprivano facilmente per offrire riparo a questi latitanti. Forse era la paura del "golpe bianco" (quella evocata dal protagonista del romanzo di Arpaia) che faceva aprire le porte più insospettite (e anche su questo fenomeno, sorprendente "pendant", della latitanza diffusa poco o niente si è scritto). È vero che però di rado e solo in ambiti ristretti si parlava di "clandestinità", condizione ancora oscura, una scelta praticata da pochi e che all'epoca per lo più veniva identificata con quel "lavoro illegale" di cui si sussurrava qua e là. La latitanza perciò era una

Roma, festa sotto le case occupate della Magliana



### 30 gennaio

A Derry, nell'Irlanda del nord, è "Bloody sunday". I parà inglesi aprono indiscriminatamente il fuoco su una manifestazione non autorizzata, ma pacifica, indetta dai cattolici contro l'*internement*, ovvero la pratica della carcerazione preventiva per chiunque fosse sospettato di avere contatti con l'Ira. Il risultato è di 13 morti e di decine di feriti. Una giornata di sangue che porta alla radicalizzazione dello scontro in Irlanda.

Ricamatrice calabrese



## 2 febbraio

In Irlanda del nord, la tensione si fa sempre più alta; si susseguono scioperi e manifestazioni di protesta contro il massacro del 30 gennaio e la folla incendia l'ambasciata britannica a Dublino. L'Ira inizia ad organizzarsi e nelle sue fila confluiscono sempre più volontari. Il 15 febbraio la leader cattolica Bernadette Devlin è condannata a 6 mesi di detenzione per aver partecipato a manifestazioni antigovernative, ma viene rilasciata dietro cauzione.

cosa. La clandestinità un'altra. La prima era a volte un caso. Veniva spesso considerata una necessità. Una dura, inevitabile necessità per sfuggire agli arresti. La seconda era una vocazione: una "libera" scelta. Due mondi diversi, per il momento. E tuttavia già contigui. Che già s'intrecciavano.

Ecco come Franceschini racconta il suo ingresso definitivo nella clandestinità: «Ricordo che un fine settimana tornai a Reggio e mio padre mi disse: "È arrivata una lettera, devi partire per il militare"... La lettera mi invitava a presentarmi al Car di Barletta entro tre giorni. Prima di partire, feci il giro dei parenti e degli amici di famiglia, per salutarli. Mi diedero tutti dei soldi... Il giorno della partenza, andai alla stazione. Ma invece di prendere il treno per Bari, salii su quello per Milano».

A ripensarci oggi, quello fu decisamente l'anno in cui tutto sembrava accadere per la prima volta. È la prima volta che il marchio sconosciuto della stella a cinque punte assume un grande rilievo. E fa la sua comparsa il tre di marzo, quando Idalgo Macchiarini, dirigente della Siemens, viene sequestrato, fotografato con un cartello al petto, e rilasciato poche ore più tardi. È la prima volta che le Brigate rosse, firma ancora sconosciuta ai più, rivendicano un "sequestro politico".

Poi succede un fatto strano. Il cinque di agosto, nei dintorni di Trieste, venti chili di esplosivo fanno saltare in aria una raffineria. Un'azione spettacolare e di grande successo: vanno in fumo oltre 250.000 tonnellate di greggio e i danni sono di 2,5 bilioni di dollari. Ma tutto ciò non è opera di gruppi nostrani. È

## Calabresi, la "strana" morte di un commissario di polizia

Un colpo alla nuca, l'altro alla schiena. Viene ucciso così il commissario Luigi Calabresi, romano, trentacinque anni, funzionario dell'ufficio politico della questura di Milano, dove si occupava di sinistra extraparlamentare. Elegante, brillante e spregiudicato. È il 17 maggio del '72 e il delitto si consuma alle 9 e un quarto in via Cherubini. Il commissario stava per entrare nella sua 500 rossa. Il killer, si disse, era un ragazzo alto, biondo e atletico, che agì a volto scoperto, fermando un'auto con un gesto della mano, sparò freddamente prima di risalire su una 125 blu e dileguarsi. Calabresi era coinvolto nell'inchiesta per l'omicidio di Pinelli "precipitato" da una finestra della questura di Milano, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana. Disse sempre che al momento della caduta si trovava in un'altra stanza. Fu lui ad arrestare il ferroviere, compagno di Pietro Valpreda, allora considerato il "mostro". Nessun magistrato indagava su quella strana morte e tutti gli uomini, che erano con Calabresi nella stanza, furono promossi di grado. Lotta continua, invece, cominciò a scrivere che Pinelli «era stato suicidato». Indagò. Denunciò il commissario con articoli, vignette, canzoni, manifestazioni. E Dario Fo realizzò il celebre *Morte accidentale di un anarchico*. Così, nel giugno 1971, la vedova di Pinelli denunciò Calabresi, e tutti quelli che erano presenti nella stanza, chiedendo la riapertura delle indagini.

Quando venne ucciso, *Lotta continua*, che era appena diventato quotidiano, titolò: «Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio Pinelli». L'articolo continuava dicendo che si trattava di un «atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia». Lc fu la prima ad essere accusata. Poi vennero accusati dei militanti della destra, poi la Raf, ma

## 3 febbraio

Nella notte, la città di Ancona è scossa da un forte terremoto, la popolazione si riversa nelle strade, ma i detenuti vengono lasciati chiusi a chiave nelle loro celle. Solo nel tardo pomeriggio, una parte di loro viene trasferita in altri comprensori.



OROLOGIO TITOLO: FOTOGRAFIA

### **Il giorno dell'attacco alle Olimpiadi di Monaco scordai le fiamme del petrochimico e le riunioni con le compagne e restai incollata davanti alla tv. Le reazioni dei quotidiani di sinistra**

invece l'esordio di un nuovo terrorismo. Internazionale. I sospetti della polizia cadono infatti su colui che in seguito diventerà il leader di Settembre nero in Francia: Mohammed Boudia, un intellettuale algerino quarantenne. Bello. Colto. Uomo di grande fascino, a quanto pare. Il Mossad, secondo Simon Reeve (*Un giorno in settembre*, ed. Bompiani), era talmente solleticato dalle sue gesta sessuali da soprannominarlo "Barbablù" (spediva le sue fidanzate in Israele con i vestiti impregnati di sostanze chimiche che le trasformavano in vere e proprie "bombe ambulanti").

Mohammed Boudia, guarda caso, è anche uno degli uomini coinvolti in quell'episodio che, proprio nel settembre del 1972, segnerà una svolta nella storia del terrorismo internazionale: l'attacco alle Olimpiadi di Monaco, da cui prenderà avvio (fra l'altro) una lunga e tragica vicenda di sangue rievocata di recente in un film di Spielberg.

Impossibile dimenticare i giorni di Monaco. Furono uno spartiacque. Un segnale preciso che mostrava, a chi aveva occhi per vedere, come stesse cambiando l'orizzonte politico.

A Gela io scordai le fiamme del petrolchimico e le riunioni con le compagne del collettivo femminista (manco a dirlo: il primo in Sicilia) e rimasi incollata alla tivvù per seguire lo svolgersi delle varie fasi del dramma, trasmesso in diretta televisiva. Non ero una pati-

le indagini non andavano da nessuna parte. Le modalità dell'assassinio, l'assenza di una rivendicazione, la funzionalità politica dell'omicidio, fecero pensare a un depistaggio che avrebbe impedito di identificare il killer del commissario. Luciano Gnappi, testimone non sospetto, fu lui a prendere la targa della 125 Fiat, disse subito che era in grado di riconoscere l'omicida. Ma non gli fu consentito. Lo denuncerà quando il delitto Calabresi sarà divenuto ormai il "caso Sofri". Il giorno che fu ucciso, Calabresi sarebbe dovuto andare a Lugano per incontrare un suo collaboratore. Anche Feltrinelli, la sera prima della sua morte sotto un traliccio di Segrate, era stato a Lugano per incontrare qualcuno. Chi? Calabresi aveva mutato rotta, negli ultimi tempi, rispetto alla pista anarchica e aveva aspettato parecchio tempo, e molte pressioni dei suoi capi, prima di querelare Lotta continua. Pochi giorni prima di morire viene visto a Trieste, con l'ex questore di Milano, Guida, e un fascista infiltrato nell'ultrasinistra, Guarnieri. Infiltrati furono pure Freda e Ventura, accusati per piazza Fontana. Le indagini vanno a vuoto per anni, in quel teatro di innumerevoli misteri che è la questura di Milano. Finché, il 17 luglio del 1988, spunta, accanto a un colonnello dei carabinieri, che lo "gestì" per 17 giorni all'insaputa della magistratura, il pentito Leonardo Marino che si autoaccusa di essere l'autista del commando che avrebbe ucciso il commissario. Il killer sarebbe Ovidio Bompresi che avrebbe agito su ordine dei dirigenti di Lotta continua Sofri e Pietrostefani. Seguirono ben otto processi, tutti indiziari, basati solo su dichiarazioni contraddittorie del pentito. Scompariranno prove e altre saranno alterate, ma nel gennaio del 2000 verrà rigettata un'istanza di revisione. I tre sono condannati a 22 anni mentre per Marino ci sarà la prescrizione e non farà mai un minuto di prigione. Il caso Calabresi sarà per sempre il "caso Sofri".

**Cecchino Antonini**

## 6 febbraio

A Parigi, inizia una nuova conferenza di pace per il Vietnam che non raggiunge nessun risultato. A marzo, parte l'offensiva del Vietnam del Nord che bombarda il Vietnam del Sud. Gli Usa rispondono intensificando i bombardamenti che, con qualche momento di tregua, continuano fino a fine anno, quando Nixon, sotto la pressione internazionale, è costretto ad interromperli.



14

RACCONTO DELL'ANNO

ta della televisione, preferivo la carta stampata, ma questa volta si trattava di uno spettacolo davvero sconvolgente. Senza contare la novità assoluta, imprevedibile, a livello d'informazione giornalistica. E non solo per l'Italia: mai prima d'allora si era visto un attacco terroristico in diretta mondiale.

Per noi italiani, in verità, era una duplice "prima volta". Nel senso che il governo aveva deciso di sperimentare la tivvù a colori proprio in coincidenza con le Olimpiadi. Un'iniziativa non gradita dai repubblicani: un disdicevole "incentivo alle spese voluttuarie", dissero, e minacciarono di uscire dalla compagine governativa. Anche il partito Comunista espresse giudizi molto duri a questo proposito, così la tivvù

a colori finì insieme ai giochi olimpici e restò fino al 1975 un sogno proibito.

Quell'anno, in conclusione, non so quanti riuscirono a vedere il raid di Monaco sopra uno schermo a colori. Io lo vidi in bianco e nero e fu più che sufficiente. Ne discussi a lungo con amici e compagni. Ne parlammo a non finire anche nel collettivo delle donne.

L'episodio, con il suo bilancio finale di diciotto morti (tutti gli atleti israeliani presi in ostaggio, più cinque fedayn, un poliziotto e un pilota d'elicottero), divise trasversalmente la sinistra istituzionale e no. *L'Unità* parlò subito di «criminale impresa di un commando terrorista», e nella stessa direzione andò anche il quotidiano di Lotta continua. *Il manifesto*

Un cortile di Napoli

segue a pagina 16

## 23 febbraio

A Roma inizia il processo per la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. In tutte le principali città italiane si svolgono manifestazioni di protesta contro la carcerazione dell'anarchico Pietro Valpreda accusato della strage. Manifestazioni che, la maggior parte delle volte, sono attaccate da militanti di destra, quando non sono represses e caricate dalle forze dell'ordine.

Palermo, nella Vucciria



## 28 febbraio

In Italia dopo che il governo presieduto da Giulio Andreotti non ottiene la fiducia, il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, decide di sciogliere le Camere senza aver fatto le consultazioni e indice le elezioni anticipate. È la prima volta che accade nella storia della Repubblica italiana. Le elezioni si svolgono il 7 maggio.



fece dei distinguo e scrisse: «Di fronte ad alcuni atti terroristici messi in atto dalla resistenza palestinese, noi abbiamo sempre assunto una posizione fortemente critica, sul piano dei principi e su quello dell'efficacia politica. Quello di ieri è però di natura diversa... la sua ispirazione è differente. Non è un atto di vendetta e violenza cieca. È un'azione di guerra rivolta non a colpire vittime innocenti, ma ad imporre, senza necessario spargimento di sangue, una trattativa per il rilascio di duecento delle migliaia di prigionieri arabi».

Ma il risultato finale di tutto ciò fu che quelle Olimpiadi, volute dal cancelliere tedesco per riscattare il ricordo delle Olimpiadi naziste del 1936, invece di consacrare il ritorno della Germania nell'area dei paesi democratici, si conclusero con un altro massacro di ebrei su suolo tedesco, non lontano dal campo di concentramento di Dachau.

Fu dopo Monaco che il dibattito sulla violenza e sull'insurrezione armata, allora molto in voga all'interno di gruppi, gruppuscoli e sotto-gruppi, mi apparve come una retorica pericolosa, capace di condurre a tragiche derive. Una retorica lontana anni luce, peraltro, dalla pratica politica e dalle teorie che andavamo affinando nel collettivo delle donne. E poi davvero Gela (e forse l'intero meridione), nonostante continuassero a scendervi in pellegrinaggio politico sia Lotta continua sia Potere operaio (per non parlare dei marxisti-leninisti), aveva una storia tutta sua. Una storia che sempre, in qualche modo, in qualche misura, divergeva da quella nazionale.

Anche il nostro femminismo, là, in quel "polo di sviluppo" che restava un'isola nell'isola, era alquanto particolare. Piuttosto pragmatico, anche se ci piaceva molto discutere (e scrivere) del concetto di onore e del mito della virilità, su cui pensavamo (e io lo penso ancora) che si fondasse il patriarcato siciliano. E

poi riunioni di autocoscienza a sfare, naturalmente. Che però alternavamo ad assemblee di caseggiato nei quartieri bracciantili, riuscendo a coinvolgere donne che mai, in vita loro, avevano aperto casa a un estraneo.

Sull'aborto, in quegli incontri, prendevano parola tutte. Non c'era donna, casalinga, lavorante in nero o coadiuvante nei lavori dei campi, che non volesse uscire dalla clandestinità delle pratiche abortive. Eppure era uno di quei temi su cui dovevamo ancora litigare con tutti i "politici", dal partito Comunista in giù. In quel periodo tuttavia *Noi donne*, che allora era un settimanale a grande diffusione, cominciò ad aprirsi al femminismo. In un certo senso, fece da apripista all'Udi (che ne era la proprietaria) favorendo la discussione tra le nuove femministe e le "vecchie" dirigenti dell'organizzazione legate alla sinistra tradizionale. Così iniziai a scrivere per il giornale. Anzi, divenni la "corrispondente dalla Sicilia" (gratis, è chiaro: per amore della causa). Fu una bella esperienza. Per me, che oltretutto acquistai pratica giornalistica. Per il gruppo delle femministe gelesi, che poté contare su un canale di comunicazione nazionale. E anche per *Noi donne*, che ebbe le sue cronache dal sud. E una femminista militante in redazione.

Sempre in quell'anno uscirono alcuni testi importanti, che aiutarono il nostro dibattito. Testi finalmente scritti o curati da italiane. Qualche traduzione di libri americani o comunque stranieri si era già avuta, ma fu nel 1972 che entrarono in libreria i primi saggi dichiaratamente femministi (o dichiaratamente "sul" femminismo) con firme italiane in copertina. I primi, e la specificazione è d'obbligo,

Logo della rivista "Re nudo"

**Il nostro femminismo, in quell'isola nell'isola, era particolare. Pragmatico. Ma ci piaceva anche molto discutere e scrivere. Per esempio sulla virilità**

**3 marzo**

Nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, viene arrestato Pino Rauti, fondatore di Ordine nuovo, rilasciato dopo poco per mancanza di indizi. A Milano, le Brigate rosse compiono il loro primo sequestro. Ad essere rapito è l'ingegnere Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit- Siemens. Viene rilasciato dopo poche ore.



Alla manifestazione di Lotta continua

non auto-prodotti: gli scritti di Lonzi, ad esempio, erano già in commercio, ma pubblicati dal suo stesso gruppo di Rivolta femminile. Questi invece erano stampati da editori veri e propri. Editori coraggiosi. Che scommisero sulla capacità d'attrazione del femminismo (e almeno questa fu una scommessa vinta).

Così a febbraio uscì presso l'editore Bertani una raccolta di saggi e documenti a cura di Lidia Menapace. Titolo: *Per un movimento politico di liberazione della donna*. Nell'introduzione Menapace scrive: «I documenti qui tradotti non sono ignoti e non rappresentano neppure tutte le componenti del nuovo femminismo: ne sono però un signifi-

cativo spaccato, servono per allargare la conoscenza dei testi, e per cercare di dare una definizione del fenomeno del rinascere femminismo». In appendice, erano raccolti gli interventi usciti su *il manifesto* attorno alla cosiddetta "questione femminile" (un gergo d'altri tempi, che tramonterà molto rapidamente). A marzo, con l'editore Mazzetta, esce invece *La coscienza di sfruttata*. Saggio teorico scritto da un gruppo di quattro italiane (più un uomo). Fu uno dei libri più letti del primo femminismo nostrano. Vi si parlava della "crisi del dominio maschile", si de-

segue a pagina 19

**6 marzo**

Il processo per la strage di piazza Fontana, è trasferito dalla Corte d'assise di Roma al tribunale di Milano prima e, in ottobre, a Catanzaro.

**8 marzo**

A Roma, a Campo dei fiori, sit-in femminista con lo slogan: «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna, non c'è liberazione della donna senza rivoluzione». La polizia interviene violentemente con cariche brutali.





## 11 marzo

A Milano, la questura vieta la manifestazione della sinistra extraparlamentare per la libertà di Valpreda. Ne conseguono scontri con la polizia. Vengono lanciate molotov contro la sede del *Corriere della sera*. Il pensionato Giuseppe Tavecchia, mentre passa in bicicletta vicino alla Scala, è ucciso da un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo. Il bilancio della giornata è di 40 feriti e 99 arresti.



finivano le donne come “una casta”, ci si interrogava sull’emancipazione, si faceva il punto sulla forza-lavoro femminile e sul lavoro domestico, si discuteva della “dimensione psicoanalitica”. Dall’introduzione: «Abbiamo alle spalle una lunga storia di lotte individuali, sedimentate nella nostra coscienza, che ora stanno emergendo come dato collettivo: stiamo riscoprendo l’importanza di ripartire da noi, di ritrovare, dal particolare della nostra esperienza, ciò che è generale nell’esperienza di tutte le donne, ciò che ogni donna ha in comune con l’altra, il punto più interno che per tutte è così vivo e doloroso».

Infine a dicembre esce, con l’editore torinese Musolini, *L’offensiva* primo quaderno di Lotta femminista, unico gruppo a carattere nazionale. Anzi internazionale, legato a collettivi inglesi, statunitensi e francesi. E presente in molte città italiane, fra cui Padova, Ferrara, Bologna, Roma e Gela, per l’appunto. Il quaderno contiene i documenti di un seminario internazionale, tenuto qualche mese prima alla facoltà di magistero, a Roma, e interrotto in modo alquanto brusco. Il fatto viene così riportato nella lettera inviata da Lotta femminista al rettore e ristampata per l’occasione: «Il giorno 7 luglio 1972 si teneva

**La Sicilia è legata, per me, anche al dibattito sulla mafia, alla sua specificità. Il film “Il Padrino” e gli scritti di Sciascia. Grande, scomodo Sciascia**

un seminario organizzato da Lotta femminista sull’occupazione femminile, aperto solo a donne in conformità alle necessità organizzative di tale gruppo e del movimento femminista complessivo. Uomini genericamente auto-definitisi “compagni”, non tollerando che le donne pretendessero di definire autonomamente il proprio sfruttamento e le proprie forme di lotta, hanno materialmente impedito che tale seminario si svolgesse... Ci orga-

nizziamo da sole perché ci serve e ci garantisce. Definiamo da sole il nostro sfruttamento e le nostre lotte. Se tutto questo fa sfondare la porta, tirarci addosso preservativi pieni d’acqua, rompere i vetri delle finestre, picchiarci e ferirci, risponderemo colpo su colpo».

Eh già, non correva buon sangue in quel 1972 tra femministe e uomini della sinistra, parlamentare o extra. Nonostante le cosiddette “donne della doppia militanza” tentassero di gettare un ponte fra le une e gli altri.

Anche a Gela il clima era quello: sospetto reciproco, furibonde zuffe politiche, e i dirigenti locali del partito Comunista che c’inseguivano nei viottoli sterrati dei quartieri popolari. Vita da militanti... Ma poi ci si ritrovava – con alcuni, per lo più coetanei – a discutere appassionatamente di certi film che quell’anno ci toccavano in maniera diretta. Toccavano proprio noi. Noi siciliani.

*Il caso Mattei*, innanzi tutto. Il film di Rosi interpretato da Gian Maria Volonté. Un giallo politico. Che presentava Enrico Mattei come l’eroe della battaglia contro le “sette sorelle”, le multinazionali del petrolio. Ma in nome di chi o di che cosa aveva combattuto e perso la vita Enrico Mattei? Così si chiedevano alcuni giovani comunisti, che lavoravano come tecnici nella raffineria. In nome di un progresso senza sviluppo? Il secondo film era tutt’altra cosa. *Il padrino*, di Francis Ford Coppola: la mafia narrata come un poema epico. Una saga. Un mito. Un film che ci metteva a disagio. Che ci affascinava con la sua macchina narrativa e ci sgomentava per quel suo modo di affrontare la realtà mafiosa. Però anche a noi purtroppo mancavano le parole giuste. Non riuscivamo ad affrontare fino in fondo quel disagio. Perché si parlava poco di mafia, nel 1972. Ecco perché. E soprattutto se ne parlava in modo approssimativo. Eppure, in aprile, era uscito su “Storia illustrata” un

**23-28 marzo**

Dopo gli scontri dell'11 marzo e la morte di Feltrinelli, a Milano si stringe la morsa repressiva. La polizia carica gli operai della Pierrel in sciopero, vengono sgomberate case occupate nei quartieri di Gratosoglio e della Camosina. Il 27 marzo, il questore vieta anche il corteo funebre dell'editore. La salma è trasportata direttamente dall'obitorio al cimitero.



20

RACCONTO DELL'ANNO

bellissimo saggio a firma di Leonardo Sciascia. Dove si diceva a chiare lettere una cosa che ancora molti siciliani, anche in buona fede, facevano fatica ad accettare. E cioè che la mafia non era un "atteggiamento di spavalderia individuale" e che non si poteva equiparare ai fatti di delinquenza associata che avvenivano in altre parti d'Italia o del mondo. E scriveva: «Alcuni credono che applicando la parola alla cosa – la parola mafia o l'espressione, venuta in uso in questi ultimi anni, di Cosa nostra – si tenda a creare una distinzione razzistica, un pregiudizio nei riguardi di tutta la popolazione siciliana, da cui discendono la denigrazione, la diffidenza, l'irrisione... È ingiusto, dicono costoro, che una ban-

da di rapinatori sia considerata una semplice banda di rapinatori a Milano o a Marsiglia o a Londra e invece una "cosca mafiosa" a Palermo... Bisogna dunque, dicono questi difensori del buon nome della Sicilia, togliere la parola alla cosa, guardare alla cosa per come si presenta nei limiti dell'esecuzione, al fatto criminale in sé. Ma la parola mafia è stata applicata alla cosa, o la cosa ha preso quel nome, in forza di una distinzione qualitativa che i fatti criminali assumono in Sicilia rispetto a quelli di altre regioni, di altri paesi».

Questa è la verità, scriveva. Perciò è giusto dire "mafia" alla mafia. Se vogliamo capire. E provvedere.

Grande, scomodo Sciascia.

Napoli

# Sostiene Piperno: abbiamo perso ma avevamo ragione

Intervista al leader di Potere operaio e poi di Autonomia. Gli errori e le sfide: quello che resta di una stagione in cui si voleva rovesciare il mondo

di Federico Tomasello

Le prime occupazioni  
e le prime rivendicazioni.  
Col motto reddito uguale  
per tutti, il conflitto  
diventa generale  
e generazionale.  
Andare in prigione  
qualcosa da mettere  
in conto, anche  
se ingiusto

**L**a prima volta che ho visto Franco Piperno – fondatore e leader storico di Potere operaio prima e Autonomia poi – avevo più o meno 15 anni. Era ritratto in una foto su un inserto che raccontava gli ultimi anni 70. Autonomia aveva un grande fascino e mi domandavo spesso dove fossero finiti i protagonisti di quegli anni. Poi alcuni, fra cui Piperno, li ho incontrati e conosciuti nei seminari, nei cortei, nelle assemblee.

Oggi insegna fisica all'università della Calabria, è stato per molti anni assessore indipendente al comune di Cosenza e mantiene una selvaggia vitalità: se lo incontri nella notte ti parlerà delle stelle indicandole con un attrezzo luminoso e, forse, vorrà leggerti la mano. Gli chiedo di raccontare dall'inizio una storia che attraversa tutti i conflitti degli ultimi quarant'anni: «Ho cominciato a fare politica dal ginnasio. Ricordo ancora com'era il tempo quella mattina, a cavallo fra gli anni 50 e 60, che andai ad iscrivermi alla Fgci di Catanzaro, in federazione, nella via che portava al mare. Allora i comunisti erano quello che negli anni 70 saranno gli autonomi nell'immaginario collettivo. In una città chiusa come Catanzaro rappresentavamo uno scandalo, culturale prima ancora che politico. Eravamo considerati qualcosa ai limiti della legalità, tanto che mio padre era molto preoccupato per me».

## Quali ricordi degli anni dell'università?

Finito il liceo mi trasferii a Pisa. Da buon militante andai subito in federazione a dire che ero là. In Toscana trovai una situazione ben diversa, il partito era effettivamente presente nella vita quotidiana, c'erano le sezioni, la casa del popolo, anche la qualità politica dei quadri del partito era tutt'altra. E poi c'era l'importante presenza dell'università. È lì che mi sono veramente formato, nel dibattito dentro la Fgci e all'università, nell'Ugi (Unio-

8 aprile

A San Vittore, i detenuti e le detenute protestano contro le centinaia di trasferimenti predisposti dal ministero degli Interni, verso le carceri dell'Asinara, di Mamone, di Favignana e di Noto. Nei giorni successivi, la protesta arriva ad Imperia, a Messina e a Forlì. Nel mese di maggio le rivolte raggiungono il carcere di Venezia e Rebibbia a Roma dove, contro i metodi violenti del personale, alcuni detenuti riescono a salire sui tetti.

ne goliardica italiana, ndr), una struttura unitaria di comunisti, socialisti e socialdemocratici ricca di differenze, in cui – proprio per questo – la discussione era interessante. Nel '64 abbiamo fatto l'occupazione della Sapienza di Pisa e quello è stato il fatto decisivo, non solo per me ma anche per Sofri, Cazzaniga, Mamenti e molti altri compagni che poi hanno proseguito nell'esperienza del movimento, la gran parte in Lotta continua. Fu un'anticipazione del '68, anche per i temi trattati, come l'uso sociale della scienza, la critica del suo carattere *freddo*, profondamente separato dalla sensualità e quindi dalla vita. Fu un momento straordinario.

### Come erano i rapporti dentro la Fgci?

Un paio di anni dopo sono stato radiato dal partito insieme ad altri 21 compagni toscani. Nel mio caso l'accusa era di aver manifestato posizioni antisovietiche e anarcosindacaliste. La Fgci mi aveva mandato a Odessa in occasione di un incontro di giovani per la pace. Al mio ritorno fui invitato a alcune iniziative e dissi ciò che avevo visto: c'era una società autoritaria e soprattutto avevo colto un elemento di tristezza, mi era sembrata una società in cui la non partecipazione provocava mancanza di vitalità e creatività. Mi accusarono di essere antisovietico. Ero critico nei confronti del Pci, ma nello stesso tempo era la mia vita, almeno in termini di militanza politica. Trovarmi fuori dal partito mi creò problemi anche interiori, sentimentali. Feci ricorso. Venni allora convocato dalla commissione di controllo che mi fece un interrogatorio ideologico, quasi religioso. La



Copertina della rivista "Pantere Bianche", 1972  
Archivio Salaris Echaurren

domanda cruciale

fu chi avrei scelto tra il partito e la classe operaia. Già allora infatti eravamo influenzati dai teorici che davano vita a riviste come *Classe operaia* e *Quaderni rossi*, li invitavamo a parlare in università. Ricordo bene una discussione, sotto la torre di Pisa, in cui Negri e Alquati si accusavano l'un l'altro di essere "marxisti" contrapposto al termine "marxiano". Per me marxista era sempre stato un aggettivo di indubbia bontà, rimasi molto impressionato e affascinato al tempo stesso. Alquati mi sembrava Zaratustra, poi c'era Tronti che io avevo letto e che per la sua prosa immaginavo un gigante. Invece mi trovai di fron-



Copertina dell'opuscolo "Serigrafia", edizione Centro rosso Archivio Salaris Echaurren

**18 aprile**

A Genova, il giudice Sossi, chiede l'ergastolo per i componenti del gruppo XXII Ottobre, responsabile dell'omicidio del portavalori Floris avvenuto nel 1971. Soprannominato "dottor manette", il giudice non è ben visto dalla sinistra extraparlamentare che lo accusa di non perdere occasione per stringere la morsa repressiva.

te un omino piccolo, timido... Allora nacque la mia amicizia con loro che porterà poi agli esiti, anche catastrofici, che conoscete.

**Si faceva un gran discutere su come agire rispetto al partito, come influenzarlo. Rovesciamo la questione: in che modo la linea del partito e la svolta del compromesso storico hanno influenzato le scelte del movimento?**

Effettivamente il problema di quegli anni era quale posizione tenere rispetto al partito. Tronti, Asor Rosa, Cacciari scelsero una posizione ben diversa dalla nostra che continuammo a lavorare sull'idea di autonomia di classe. Dal mio punto di vista il compromesso storico non fece altro che rivelare qual era la natura vera del partito, ma non credo che se il Pci avesse fatto scelte diverse sarebbe successo qualcosa di differente. L'Italia non era mai stata ricca come in quel periodo. Era un paese vitale dal punto di vista economico, l'ultima nostra preoccupazione era quella del posto di lavoro. Eravamo diversi dai nostri padri, zii e perfino dai nostri fratelli maggiori. Sembravamo semmai più simili ai giovani operai meridionali che andavano a Torino per avere un reddito maggiore rispetto al sud. Ci fu una vera fuga soprattutto di ragazzi che incontravamo davanti ai cancelli di Mirafiori e con cui legammo. È l'immagine che riassume quegli anni: l'incontro fra giovani studenti e giovani operai che venivano da condizioni sociali diverse ma si riconoscevano nel modo di sentir musica, nel gusto per certi film. Si trattò di una rottura culturale prima ancora che politica.

**In che modo pesò su di voi la politica dello Stato? La strategia della tensione?**

Ebbero un effetto molto grave. I servizi segreti mostrarono di avere un'intelligenza distruttiva e diabolica. Il fascismo e la resistenza stessa, inizialmente, avevano per noi un aspetto un po' retrodatato: consideravamo l'antifasci-

simo come una trappola interclassista. Il vero problema dell'Italia era invece lo sviluppo economico capitalista che il Pci sottovalutava. Era Agnelli. Quando il fascismo ridiventò attuale e ci ritrovammo come avversario Almirante fu drammatico, una regressione culturale indotta dalla strategia della tensione.

**Come riassumeresti l'esperienza di Potere operaio e poi di Autonomia?**

Fra Potere operaio e Autonomia ci sono molte differenze, anche rotture, ma c'è un filo di continuità che le unisce e che si può riassumere nel fatto che il '68 - e Potere operaio in particolare - rappresentano una critica del progresso, l'Autonomia e gli anni 70 sono l'emergere a livello di massa del rifiuto del lavoro salariato. Noi eravamo diventati amici dei giovani operai perché disprezzavano la condizione operaia, ne avevano un rifiuto. È la richiesta delle 20mila lire uguali per tutti, che è stato il nostro capolavoro politico. Il sindacato considerava allucinata una richiesta che valesse tanto per gli ingegneri quanto per gli operai, ma è proprio in quella allucinazione che stava la novità. Se il pane aveva lo stesso prezzo per tutti, anche gli aumenti dovevano essere uguali per tutti. I sindacalisti dicevano che un ingegnere ha studiato molto e, quando si pagava la sua prestazione, bisognava pagare anche gli studi. Noi rispondevamo che mentre l'ingegnere studiava molto, l'operaio lavorava molto. Anche l'ingegnere della fabbrica criticava la struttura salariale. Potere operaio ebbe una funzione di critica dello sviluppo e del progresso, quando ancora c'erano. Il '77 diffonderà, a livello di massa giovanile, il rifiuto del lavoro salariato. Si entrava nei cinema, nei teatri e si prendevano i libri senza pagare. Ovviamente questa era una pratica estranea ai militanti comunisti. È come se Autonomia avesse tentato di interpretare e dare una razionalità politica ad un'altra parte della società, composta so-

**1 maggio**

A Roma, a Campo dei fiori, manifesta il nascente movimento gay, ma deve fare i conti con l'ostilità della sinistra extraparlamentare che rovescia secchi d'acqua sui manifestanti.

**2 maggio**

Nei pressi di Milano, grazie ad un infiltrato, la polizia individua la base delle Br. L'organizzazione passa alla completa clandestinità.



24

I PROTAGONISTI

prattutto da giovani, ma non solo. Un'altra società che non aveva bisogno di rappresentanti ma di autorganizzazione.

**Cosa ti pare oggi superato, obsoleto?**

I "vestiti dell'epoca", ovvero il lessico marxista-leninista che continuavamo ad usare e che finiva per imbottigliare tutte le novità. Ci ha penalizzati nel concepire una visione del futuro. Non abbiamo mai pensato di prendere il potere, ma non abbiamo mai pensato neppure a forme autonome e stabili di organizzazione. Una volta abbandonata l'idea di fare come la Russia, non abbiamo sufficientemente riflettuto sull'alternativa.

**Chi, come te, ha vissuto il carcere, l'esilio, o più semplicemente il riflusso degli anni****80 racconta il peso profondo del senso di sconfitta. Oggi senti di avere perso?** Torino

Certo. C'è stata una sconfitta, ma onestamente penso che tutti noi dessimo per scontato che prima o poi sarebbe venuta. Quei movimenti erano votati alla sconfitta, ma questo non significa che non fossero importanti. Non ci sono mai state le condizioni per poter rompere la macchina del dominio, non l'abbiamo mai pensato. Abbiamo cercato di perdere nella maniera meno catastrofica possibile, ma non ci siamo riusciti. Non ci siamo ritirati in tempo. Si devono inoltre considerare le contraddizioni nel movimento, le Brigate rosse che sono state sorgente di cortocircuiti continui. Ma non abbiamo perso per colpa lo-

## 5 maggio

È in corso la campagna elettorale. A Pisa, la città di Sofri, è in programma un comizio del missino Giuseppe Niccolai. La sinistra extraparlamentare si mobilita per impedirlo, ma la polizia interviene in forze e ne derivano cariche e pestaggi che vanno avanti per tutto il giorno. L'anarchico Franco Serantini viene picchiato violentemente, anche con i calci dei fucili. Muore in carcere il 7 maggio, senza aver ricevuto nessuna cura medica, a causa della frattura della scatola cranica.

ro. Dovevamo perdere per forza, perché l'impresa era eccessiva.

**Secondo Brecht il fatto di essere perseguitati non dà per forza ragione... quali sono stati gli errori di Autonomia?**

Non distinguo sconfitte e successi. Non nego che abbiamo fatto errori, ma proprio perché li abbiamo fatti siamo esistiti.

**Quali opere di quegli anni consiglieresti alla mia generazione?**

I libri di Balestrini, le poesie di Fortini, i primi film di Bellocchio – *I pugni in tasca* in particolare – e quelli di Bertolucci prima che diventasse una star di Hollywood, come *La comare secca*. *Il Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, ma solo questo, per il resto è un autore che odio.

**I movimenti degli anni 70 di fronte a quelli noglobal e nowar: quali i legami? E le discontinuità?**

La differenza la leggo in una minore autonomia. Quelli di oggi sono infatti movimenti che si formano come una "risposta a...", cadenzati dalle decisioni di quello che – per semplificare – chiamo dominio. Da questo punto di vista hanno il difetto dell'antagonismo, cioè di subordinare la propria temporalità a quella dell'avversario. Questo ti rende subalterno, sia pure nel dire no. Il movimento si è però sviluppato in maniera tale da superare i suoi limiti iniziali e da diventare più simile a quanto è successo nel decennio successivo al '68. Anche la Pantera è stata importante, ma lì c'è stata la capacità del potere di isolare gli studenti, di tenerli in una "zona clinica", per questo non ha avuto il carattere sovversivo che ha assunto invece il movimento noglobal.

**Dopo l'esperienza come assessore indipendente a Cosenza, che cosa pensi delle posizioni critiche nei confronti di una partecipazione dei rappresentanti di movimento alla vita istituzionale?**

C'è un vecchio vizio che viene dalle posizioni più estremiste del movimento e che attiene più a un giudizio morale che politico. Si pensa che, mentre stare in comune o in parlamento possa addirittura buttare merda sulla tua moralità, sulla tua appartenenza, viceversa rimani puro facendo il netturbino, il professore universitario o l'insegnante che sono professioni ugualmente dentro il sistema.

**Franco, rifaresti tutto?**

Sì, penso proprio di sì. Naturalmente ho fatto tante cazzate che magari cercherei di evitare. Ma anche io ho letto Spinoza da giovane e sono sentimentalmente costruito contro il pentimento che mi pare solo una maniera di sbagliare due volte. Mi sono sentito sconfitto anche e soprattutto nel vedere problemi, come la latitanza o i processi, che prima erano collettivi diventare personali. Lì ti accorgi che hai perso. Te ne accorgi quando incontri i tuoi amici che prima volevano rovesciare il mondo e oggi si accontentano di un posto all'università. È la normalizzazione che, soprattutto quando hai famiglia, è un'arma forte, più dei poliziotti. Se stiamo a parlare tu ed io è anche perché sono stato sconfitto. Ma per molti versi ritengo che avevamo ragione, che molte analisi non solo fossero giuste, ma tuttora attuali. Da questo punto di vista mi sento fortunato e il carcere e tutte le cose che ho pagato sono solo l'altro aspetto. Anche perché reputo ridicolo chi pensa di fare la rivoluzione volendo mantenere la fedina penale pulita. C'è un elemento di rischio che devi mettere in conto. È un elemento importante per la tua umanità perché è un rischio che tu stesso costruisci e che punta non a fare l'assessore o il parlamentare, ma a un obiettivo talmente ambizioso – quello di modificare le relazioni quotidiane per una vita più ricca – che vale la pena pagare col carcere, anche quando non è giusto.

# VOGLIO ESSERE IL TUO CANE, L'URLO PUNK DI IGGY POP

Da Detroit a Londra, l'energia allo stato puro si mescola  
con le lotte operaie e le Black Panther.

Fino al '77, quando il paradiso cade sulla terra

Il Duka

**N**el marzo del 1972, Iggy Pop e James Williamson, smaltita la dipendenza dall'eroina a forza di metadone, volano in Inghilterra. A Londra i due amici si stabiliscono nei pressi di Fulham Road e iniziano le audizioni per un nuovo bassista e per un batterista, negli studi messi loro a disposizione dalla Cbs. Nessuno dei tanti musicisti che si presentano risulta in grado di produrre il suono che hanno in mente. A quel punto, si rendono conto del fatto che non ha senso continuare a cercare in Inghilterra. Poco dopo Iggy telefona a Ron Asheton. Chiede a lui e a suo fratello Scott di partire da Ann Arbor, cittadina nelle vicinanze di Detroit, e di raggiungerli a Londra. Pop aveva così riformato gli Stooges, nonostante il parere contrario del manager Tony Defries, che considerava inutili gli Asheton e la cui proposta iniziale era di lavorare solo con lui e Bowie a un nuovo disco. Durante il primo periodo di chiusura forzata in sala (il terzo disco uscirà dopo un anno nel maggio '73) la mente di Iggy partorisce uno dei brani più rappresentativi del secondo periodo Stooges, *Raw Power*: «Abbandona te stesso/ negli occhi di una ragazza ribelle/ innamorati sempre di chi/ sta dalla parte dei perdenti/ e un'energia allo stato puro». L'energia allo stato puro era partita negli anni 60 e pro-

veniva da lontano, per la precisione da Detroit, la città dei motori, nel Michigan, terra famosa per le coltivazioni estensive di cetriolini, milioni e milioni di piccoli ortaggi, che lavoratori stagionali messicani devono raccogliere, in tutta fretta, per non farli diventare degli invendibili cetrioli. L'evento annuale è l'elezione, il 4 luglio, di miss "Cetriolino sveglio", dove le aspiranti miss sfilano in bikini verde scuro e tacchi alti del medesimo colore. Polo di questa noiosa provincia del Mid West è Detroit, città industriale, che aveva accolto il "popolo del blues", proveniente dal delta del Mississippi a causa della crisi agricola, offrendogli, al posto delle catene della schiavitù, la catena di montaggio di Henry Ford. La risposta



a questa nuova condizione di lavoro e di vita fu la nascita del sindacato radicale: League of revolutionary black workers. La cultura, la musica e le lotte degli afroamericani saranno fondamentali per la formazione e la crescita di una generazione di ribelli bianchi, che avevano nel rumore degli MC5 e degli Stooges la propria colonna sonora e che trasformarono il fan club degli MC5 nel Partito delle pantere bianche, ispirandosi alle Pantere nere. John Sinclair manager degli MC5 ed esponente di spicco del movimento americano, racconta: «Stupidi hippies del cazzo. Era quella la nostra gente. Era quello il White panthers



party. Eravamo la voce degli hippies più stupidi, proprio come il Black panthers party era la voce del proletariato più basso vale a dire i membri disoccupati della classe lavoratrice». Dalle componenti più stronze della Students for democratic society, organizzazione degli studenti universitari, le Pantere bianche erano considerate una barzelletta.

Le Pantere nere di Oak-

land li definivano dei "clown psichedelici", ma le Pantere bianche andavano d'amore e d'accordo con la sezione locale delle Pantere nere, quella di Ann Arbor: erano dello stesso quartiere, con loro passavano le giornate, e andavano insieme in mezzo ai boschi ad esercitarsi al tiro. Racconta Wayne Kramer degli MC5: «Trangugiava-

vamo un beverone che le Pantere nere chiamavano "Bitter motherfucker", fatto con mezza bottiglia di succo di lime rose e una di porto. Ci sedevamo fumavamo erba buttavamo giù la bevanda e poi tutti a sparare. Avevamo un sacco di pistole, di M16 e fucili a canne mozze». Pun Plamondon ministro della difesa delle Pantere bianche, già arrestato per spaccio di marijuana, finì nella lista dei più pericolosi ricercati dall'Fbi dopo aver lanciato una bomba contro la sede della Cia ad Ann Arbor. Il 23 luglio '67, mentre Sinclair ed alcuni amici erano sotto acido, vedono in lontananza delle fiamme, poi un numero sempre maggiore di fuochi: «Per quanto buoni i trip, quello che vedevamo non poteva essere effetto del LSD». Si avventurarono verso le fiamme e trovarono il ghetto in rivolta e poi tutta la città fu invasa dagli scontri. I primi due morti furono poliziotti, proprio vicino casa di Kramer tra la Seconda e Alexandrine. Il 27 del mese si conteranno oltre quaranta morti alla fine di quello che sarà ricordato come il riot più violento degli anni 60 in Usa. L'ultima volta che ho parlato, nel novembre 2006, con John Sinclair, lui ha tenuto a precisare,

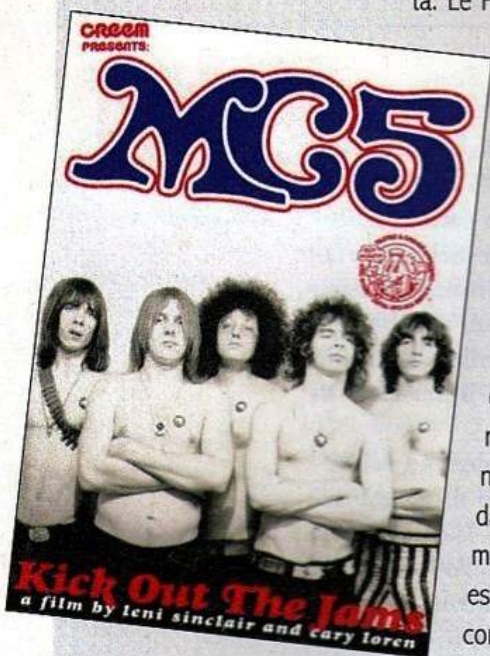
parlando di quei fatti, che a Detroit nel '67 non ci fu, come ci raccontano, una rivolta razziale ma una rivolta di classe. Cazzo! Ho aperto troppe finestre che con il rock non c'entrano nulla, e mi pagano solo se scrivo di note e suoni, ma io odio la musica e amo il rumore.

Gli MC5 facevano dell'ottimo rock & roll di ispirazione blues, ma saranno gli Stooges a rendere l'omaggio più bello alla musica nera, con il loro secondo disco: *Fun house*. Il brano che chiude la prima facciata, *Dirt*, è una ballata sofferta, piena di sonorità pesantemente bluesate. Mentre i due brani che chiudono il secondo lato, *Fun house* e *L. A. Blues*, seguono la traccia di certo jazz d'avanguardia (in quel periodo i musicisti più amati dall'Iguana erano John Coltrane e Archie Shepp) lasciando ampi spazi agli assolo del sax di Steven MacKay, la voce di Iggy si fa più straniata e sempre più in preda a inguaribili ossessioni. Il disco sembra provenire direttamente dalla catena di montaggio della Ford. Dalla morte del fordismo, venti anni dopo sempre a Detroit, dj afroamericani inventeranno la techno, per ballare sulle rovine della società industriale. Nell'ottobre '69 durante la registrazione del primo disco degli Stooges, prodotto da John Cale dei Velvet Underground per l'Elektra, Iggy incontra Nico ed è subito amore. Di lei Pop dice: «È stata lei a insegnarmi come leccare una fica: devo confessare che non lo avevo mai fatto prima». «Perdo il mio cuore nella sabbia rovente./ Voglio diventare il tuo cane/ su andiamo, dail», cantava queste parole un idiota innamorato quel giorno del '69, quando si materializzò il paradiso a Detroit: «I wanna be your dog» fu il primo urlo punk. Nasceva così il figlio bastardo del loro grande amore, un movimento eretico, un cavaliere nero che nel '77 incendierà la nostra vita. Il paradiso era caduto sulla terra e noi ne rivendicavamo il senso originario.

Copertina del disco *The Stooges*, 1969

In alto:  
locandina del film *Kick out the Jams*, 1970

Pagina a fianco:  
Poster del concerto  
"Iggy & the Stooges at the new  
old Fillmore", 1970  
San Francisco



# Jerusalem-Chatila-Munich, sola andata

di Anubi D'Avossa Lussurgiu

Un commando  
di otto palestinesi,  
sei provenienti  
dal campo profughi  
di Chatila in Libano,  
per l'operazione  
più eclatante  
dell'organizzazione  
Settembre nero:  
stesso nome della  
sanguinosa repressione  
giordana del 1970

Olimpiadi di Monaco, 1972: alle 4 e 30 del mattino del 5 settembre un commando di otto palestinesi comincia l'irruzione nell'appartamento al piano terra della prima palazzina dell'isolato degli atleti israeliani nel villaggio olimpico. Tecnicamente, è l'inizio di quello che passerà alla Storia come "il massacro di Monaco".

In realtà la clamorosa operazione dei "fedayn", che finirà in un bagno di sangue segnando al contempo la parabola del "terrorismo internazionale" e quella dello "stato d'eccezione" nelle democrazie occidentali, comincia in Italia, a Roma. È qui che il 15 luglio si incontrano due dirigenti della lotta di liberazione palestinese: Salah Khalaf, nome di battaglia Abu Iyad, uno dei fondatori di Al Fatah che tra i vari alti incarichi avrà quello della sicurezza del leader Yasser Arafat, e Mohammed Daoud Oudeh, nome di battaglia Abu Daoud, membro anziano dell'Olp.

Seduti ad un tavolo di piazza della Ronda, i due discutono del bilancio della più eclatante tra le prime azioni condotte dalla struttura di cui risponde Abu Daoud, Settembre nero. È il nome con il quale è conosciuta la pagina più tetra della storia della Giordania e una delle peggiori per i palestinesi: il tentativo insurrezionale condotto due anni prima dai fedayn, profughi dai Territori arabi occupati da Israele dopo la "guerra dei sei giorni" nel 1967, schiacciato con migliaia di morti dal pugno di ferro della monarchia ashemita. Gli esordi della struttura sono stati non a caso consacrati alla vendetta contro il governo di re Hussein: 28 novembre del 1971, uccisione del primo ministro giordano Wasfi Tel; dicembre dello stesso anno, attentato fallito all'ambasciatore di Giordania a Londra, già presidente dell'Alta corte di giustizia del regno e firmatario delle condanne a morte contro i palestinesi-

## 8 maggio

Tre palestinesi di Settembre nero, dirottano un Boeing 707 della compagnia belga Sabena, all'aeroporto di Lod, vicino Tel Aviv. I passeggeri sono sequestrati per chiedere la liberazione di 106 prigionieri politici. Il ministro della difesa israeliano ordina l'assalto: muoiono i dirottatori e un passeggero.



Copertina di "Les Frustrés", di Claire Bretécher, Raccolta integrale delle strisce, Bretecher, 1996

Copertina della rivista "Re Nudo", 1972 Archivio Salaris Echaurren

si. Poi, con il 1972, la linea di condotta si è spostata contro obiettivi dell'«imperialismo europeo» additato a complice, con gli Usa, della colonizzazione israeliana e dei regimi autocratici arabi: a febbraio sono colpiti un impianto elettrico tedesco e un petrolchimico olandese. Quindi, l'azione della quale discutono al caffè romano Abu Iyad e

Abu Daoud: l'8 maggio guerriglieri di Settembre nero dirottano il volo passeggeri 572 della compagnia belga Sabena, in linea da Vienna a Tel Aviv, portandolo sulla pista dell'aeroporto Ben Gurion di Lod. Ma il rapido e violento intervento dei corpi speciali israeliani porta alla morte di due dirottatori, alla cattura degli altri due e alla liberazione di tutti gli ostaggi, tranne una vittima.

L'operazione più eclatante, destinata nelle intenzioni ad infliggere un colpo alla "fermezza" d'Israele, è fallita. Un risultato negativo che resta, malgrado lo scacco abbia dato occasione alla prima considerevole prova di convergenza con la causa della Palestina della lotta armata nel "primo mondo", offerta dall'attacco della Nihon Sekingun - l'Armata rossa giapponese fondata l'anno prima da Fusako Shigenobu, la cui sorella Mei è di padre palestinese - che il 30 maggio ha ucciso 26 persone, compresi due membri del commando, e ne ha ferite al-

tre 80 nello scalo d'arrivo dello stesso aeroporto di Lod.

Abu Iyad il 15 luglio 1972 chiede conto ad Abu Daoud delle prospettive di ripresa di Settembre nero, gruppo nel quale accanto a militanti in armi provenienti da Al Fatah confluiscono anche alcuni del

marxista-rivoluzionario Fronte popolare di liberazione (che con la Nihon Sekingun stabilirà una lunga sinergia, dal Libano). Sotto gli occhi, i due hanno un giornale arabo, con una notizia che li interessa: il Comitato olimpico internazionale ha rifiutato di rispondere alla richiesta di partecipazione ai giochi estivi a Monaco, avanzata dalla Federazione giovanile della Palestina. Di qui, l'idea di un

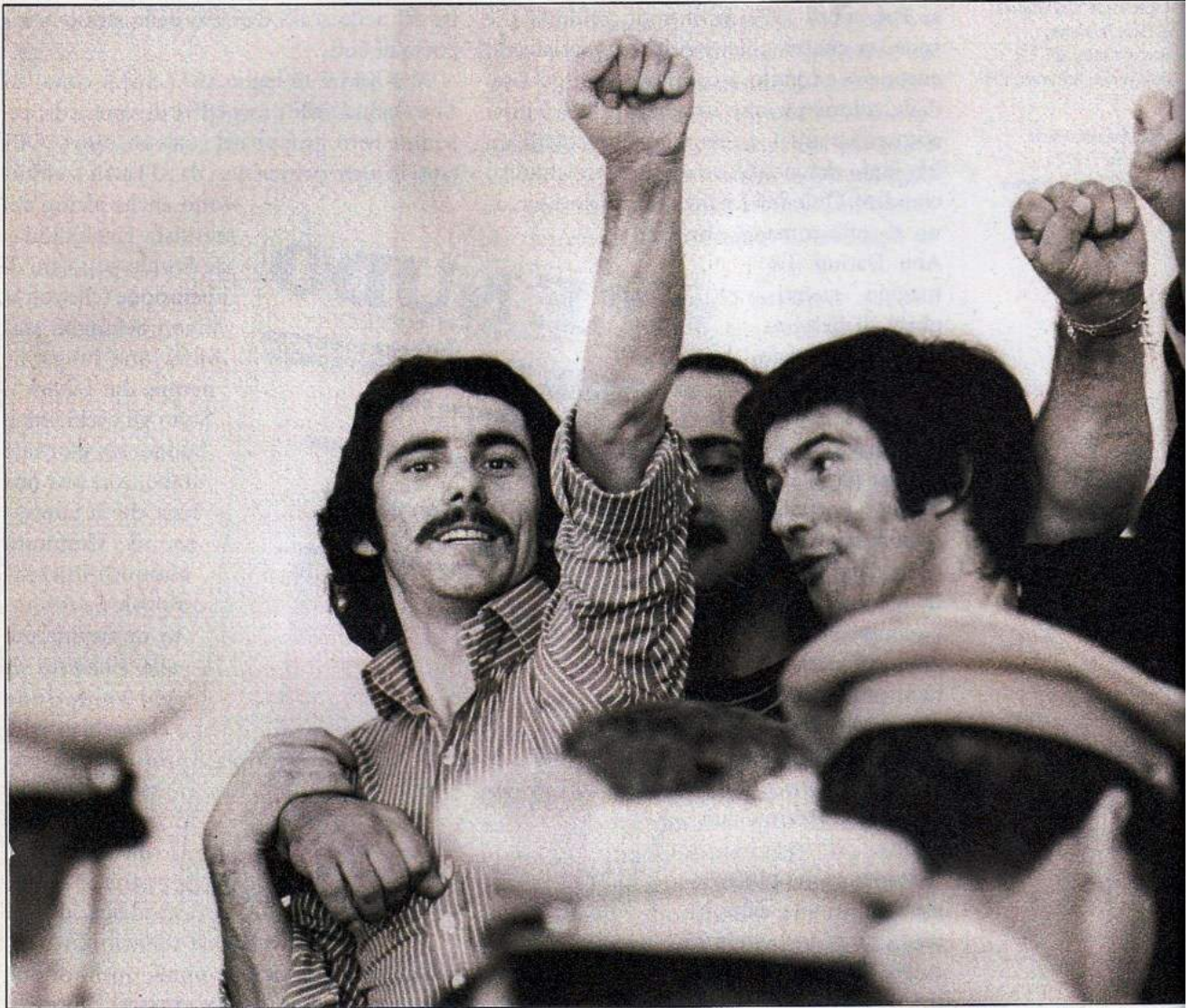
eclatante rilancio. Un'operazione che prende due nomi, quelli di due villaggi la cui popolazione era stata deportata da Israele nel 1948: Biraam e Ikrit.

Un commando di otto uomini giungerà, in quattro coppie e con passaporti falsi, nel capoluogo bavarese all'indomani dell'apertura delle Olimpiadi. Due sono gli uomini chiave: Luttfif Afif, nome di battaglia "Issa", incaricato di capeggiare l'azione e di negoziare, nato a Nazareth da madre ebrea e padre palestinese cristiano, poi laureato a Berlino e ingegnere



## 13 maggio

A Pisa, sono indette due manifestazioni di protesta contro l'omicidio di Franco Serantini, una organizzata da Lotta continua, l'altra dalla Dc. Anche in altre città si svolgono manifestazioni analoghe, sotto la morsa repressiva che si fa sempre più stretta. A Vicenza è caricata una manifestazione antimilitarista, a Milano la questura vieta il corteo programmato dagli anarchici.



impiegato per la costruzione del villaggio olimpico di Monaco; e Yusuf Nazzal, nome di battaglia "Tony", già cuoco nello stesso villaggio. Gli altri vengono tutti dal campo profughi di Chatila, in Libano: Afif Ahmed Hamid, "Paolo"; Khaled Jawad, "Salah"; Ahmed Chic Thaa, "Abu Halla"; Mohammed Safady, "Badran"; Adnan Al Gashey, "Denawi"; e Jamal Al

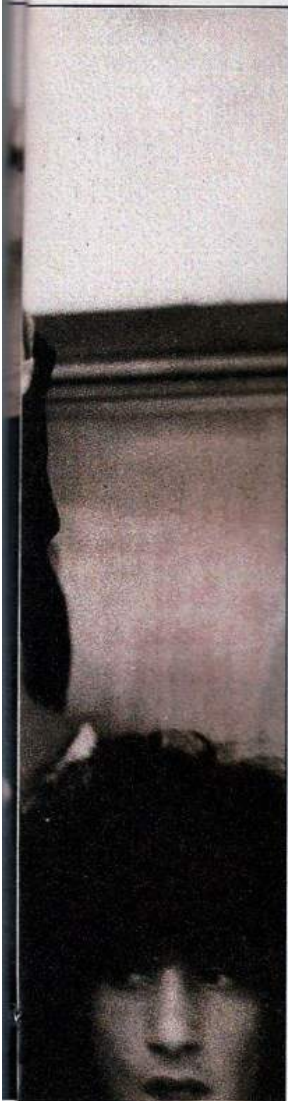
Gashey, "Samir". L'organizzazione è totalmente compartimentata, il gruppo non conosce fino all'ultimo l'esatta natura della missione e si riunisce per intero solo nella sera di vigilia dell'azione.

Una ricognizione generale viene compiuta dallo stesso Abu Daoud, sbarcato a Monaco il 17 luglio, sempre sotto falsa identità. Il 7

Compagni in tribunale

## 21 maggio

A Roma un geologo australiano di origini ungheresi, Laszlo Toth, elude la sorveglianza e, con un martello, inizia a colpire la "Pietà" di Michelangelo. Danneggia la Vergine staccandole il braccio, deturpando il gomito e distruggendole il naso e le palpebre. Passano 15 minuti prima che le guardie vaticane riescano a bloccarlo.



agosto con Tony compie un sopralluogo sulla recinzione del villaggio olimpico, deliberando che il commando vi entrerà scavalandola. Il 24 dello stesso mese, all'antivigilia dell'apertura dei giochi, arriva a Francoforte, con un uomo e una donna, Abu Iyad in persona: al seguito del trio, cinque valige Samsonite, uguali. I doganieri tedeschi ne aprono solo una, piena di biancheria intima femminile, e non sfidano oltre la discrezione della donna. In un albergo della città renana, sei fucili mitragliatori Kalashnikov Ak47, due pistole mitragliatrici e molti caricatori vengono trasferiti dalle valige in due borsoni, poi trasportati da Abu Daoud in treno a Monaco e qui depositati in due armadi di sicurezza della stazione centrale, dove si aggiungeranno altri due Ak47 e bombe a mano. L'ispezione interna del villaggio olimpico viene compiuta sempre da Abu Daoud accompagnato da una siriana moglie di un docente bavarese, ma fatta passare per brasiliana intravedendo oltre il cancello d'ingresso la delegazione degli atleti carioca, per poter entrare in visita. Escogitazione riuscita: in pochi minuti, il veterano dell'Olp memorizza la planimetria del villaggio. All'indomani, ritorna e più audace: con Tony e Issa, punta dritto all'ingresso degli alloggi della delegazione israeliana, al civico 31 della Connolly strasse. I tre incrociano una hostess, ancora una volta si fanno passare per brasiliani e per di più in procinto di visitare Israele: lei li fa entrare nell'appartamento al pianterreno, dove visualizzano dimensioni e disposizioni delle stanze e degli accessori, e alla fine distribuisce loro anche alcune bandierine dello Stato ebraico. Si decide che quell'appartamento sarà il punto d'attacco e il luogo dove radunare tutti gli ostaggi.

Alle 21 della sera del 4 settembre il commando viene riunito nella stazione ferroviaria

da Daoud, che consegna le armi in otto borse con i cerchi olimpici insieme ad altrettante tute di nazionali olimpiche arabe, e spiega il piano: cattura di tutta la delegazione di atleti israeliani, occupazione della palazzina, uso della forza solo per difesa, mantenimento in vita degli ostaggi per ottenere uno scambio con 234 detenuti palestinesi nelle carceri israeliane e con i due leader della Rote armee fraktion tedesca, Andread Baader e Ulrike Meinhof, agli arresti in Germania. Issa aggiunge: «Da questo momento consideratevi come morti, caduti in combattimento per la causa palestinese».

Alle 4 del mattino del 5 settembre il commando, scambiato come si voleva per un gruppo di atleti arabi, viene aiutato a scavalcare la recinzione da alcuni ginnasti statunitensi alticci. Alle 4 e 30 viene aggredita la porta dell'appartamento al piano terra della palazzina israeliana: si sveglia Yossef Gutfreund, quarantenne arbitro di lotta greco-romana, che dà l'allarme ai colleghi e cerca di sbarrare l'uscio, consentendo la fuga dalla finestra di Tuvia Sokolovski, allenatore di sollevamento pesi. Il commando atterra Gutfreund, e cattura altri due allenatori, quello di atletica leggera Amitzur Shapira e quello di tiro a segno Kehat Shorr, che in Romania aveva perso moglie e figlia nelle persecuzioni naziste. In un'altra stanza cerca di reagire con un coltello da cucina Moshe Weinberg, allenatore di greco-romana, che viene colpito da un proiettile alla guancia e poi, mentre in un'ulteriore ala vengono presi André Spritzer e Yakov Springer – unico sopravvissuto alla Shoah della sua famiglia in Polonia – è obbligato a condurre il commando verso le altre palazzine. Lo porta, nella speranza d'una reazione, a quella dei pesisti e lottatori, David Berger, Yossef Romano, Mark Slavin, Ze'ev Friedman (altro sopravvissuto in Polonia), Eliezer Halfin e Gad Tsobari.

## 30-31 maggio

In Israele, all'aeroporto di Lod, avviene la prima azione suicida palestinese: tre giapponesi del gruppo Armata rossa, addestrato dal Fplp, aprono il fuoco sulla folla in attesa di ritirare i bagagli. Prima che gli agenti israeliani riescano a fermarli, i tre uccidono 26 persone e ne feriscono 80.

In Italia, a Peteano, in provincia di Gorizia, un'autobomba uccide tre carabinieri. Uno dei responsabili è il fascista Vincenzo Vinciguerra.

Vengono tutti catturati, ma Berger incita alla ribellione, Tsobari riesce a fuggire e Weinberg torna ad attaccare i sequestratori, finendo ucciso. Anche Romano, già militare veterano e infortunato negli allenamenti, afferra un fucile d'un membro del commando e viene freddato dai colpi degli altri.

L'allarme viene dato alle 4 e 47 da una donna delle pulizie. Subito dopo si reca sul posto uno dei volontari della sicurezza disarmata (Oly), davanti al quale viene gettato sulla strada il corpo di Weinberg. Alle 5 e otto minuti i guerriglieri lanciano dal balcone due fogli con le richieste di scambio: termine dell'ultimatum, le 9. Dopo, sarebbe stato ucciso un ostaggio per ogni ora di ritardo. La presidenza del Comitato olimpico, avvertita, decide che le gare del mattino debbono avere comunque corso. Un'unità di crisi viene formata dai ministri dell'Interno tedesco-federale e bavarese, Genscher e Merk, con il capo della polizia di Monaco, Schreiber. La prima ministra israeliana, Golda Meir, contattata dal cancelliere Willy Brandt, nega ogni possibilità di trattativa, per la sua parte: e offre invece l'invio d'una unità delle sue forze speciali, rifiutata da Brandt. Le autorità tedesche temporeggiano con il commando, Issa dilaziona l'ultimatum alle 12, poi alle 15 e infine alle 17, respingendo sia le offerte di denaro sia quella di sostituzione degli ostaggi da parte di Genscher, di Merk, del capo del villaggio olimpico Troeger e del sindaco di Monaco, Vogel. Fallisce una rapida serie di tentativi di infiltrazione nell'isolato di agenti tedeschi in borghese. Poco prima dell'ultimo termine posto, il commando chiede il trasferimento insieme agli ostaggi al Cairo e il proseguimento delle trattative da lì. Genscher e Troeger vengono fatti entrare ad accertarsi della condizione degli atleti. Brandt non riesce a parlare con il presidente egizia-

no Sadat e il primo ministro Sidky nega il suo assenso. Issa ripropone un ultimatum per le 21. I tedeschi offrono due elicotteri e il trasferimento all'aeroporto di Furstfeldbruck (non lo scalo internazionale di Riem richiesto), con un volo pronto. L'offerta è accettata, Issa evita un pianificato blitz all'esterno dell'isolato chiedendo il trasferimento in minibus agli elicotteri. Alle 22 e 10 sequestratori e ostaggi escono e salgono sui velivoli, che in venti minuti li trasportano all'aeroporto. Dove è pronto l'agguato: agli ordini del vice di Schreiber, Wolf, una squadra di polizia all'interno dell'aereo con uniformi della Lufthansa, tiratori scelti intorno alla pista e sulla torre di controllo un'altra squadra pronta ad intervenire in elicottero e ulteriori unità di riserva su mezzi blindati.

Gli agenti all'interno dell'aereo valutano un massacro un eventuale scontro a fuoco all'interno e deliberano, per votazione, l'abbandono della missione. E all'ultimo si scopre che uno dei tiratori scelti è sulla linea di tiro degli altri, tutti comunque senza protezioni speciali e visori notturni: ma è troppo tardi. Issa e Tony vanno a ispezionare l'aereo e trovandolo vuoto capiscono la trappola e tornano di corsa agli elicotteri. Sono le 23: Wolf dà l'ordine di aprire il fuoco, Tony viene ferito, i piloti degli elicotteri fuggono, Paolo e Abu Halla vengono uccisi subito, come uno dei tiratori scelti, Anton Fliegerbauer. L'elicottero di riserva della polizia atterra sulla pista sbagliata e i blindati si trovano bloccati nel traffico ingolfato intorno all'aeroporto assediato da media e curiosi: arrivano sul posto poco prima della mezza-

**In 20 ore, tra il 5 e il 6 settembre, si svolge l'azione di sequestro di undici atleti israeliani nel villaggio delle Olimpiadi di Monaco: finiranno tutti uccisi. Come cinque dei sequestratori. È il disastro della polizia tedesca**

## 1 giugno

A Francoforte, la polizia tedesca arresta Andreas Baader, Jan-Carl Raspe e Holger Meins, membri della Raf.

A Napoli, esplose la rivolta nel carcere di Poggioreale dove i detenuti riescono ad uscire dalle celle e a salire sui tetti. Lì restano fino al giorno dopo. Fuori dal carcere la sinistra manifesta in solidarietà. La polizia interviene sparando lacrimogeni e raffiche di mitra che riducono in fin di vita un detenuto.

Immagine tratta  
dalla rivista  
"Roman Hight-Roma Sotto"  
Archivio Salaris Echaurren



notte. Allora il commando decide l'eliminazione degli ostaggi: Friedman, Halfin, Spinger e Berger vengono uccisi su un elicottero dal quale Issa fugge con Salah. I due sono falciati sulla pista. Sull'altro velivolo muoiono Gutfreund, Shapira, Shorr, Slavin e Spitzer. Samir e Badran, feriti, vengono catturati, come l'illeso Denawi. Gli agenti circondano Tony rifugiatosi in un vagone ferroviario presso l'aeroporto: cade sparando. Alle 1 e 30 del 6 settembre è finita: gli ostaggi sono tutti morti.

Le Olimpiadi vengono fermate, le vittime sono commemorate nello stadio di Monaco, si propone che le bandiere siano a mezz'asta: nessuna degli Stati arabi lo sarà, tranne quella del-

la Giordania. Il 9, l'aviazione d'Israele bombarda i campi profughi palestinesi in Libano e Siria. Le salme dei membri del commando uccisi vengono consegnate da Bonn alla Libia, dove ricevono onori militari. I tre superstiti, incarcerati, vengono a loro volta consegnati a Tripoli in cambio dell'equipaggio e dei passeggeri di un volo Lufthansa da Beirut ad Ankara dirottato su Zagabria il 29 ottobre: Samir, Badran e Denawi sono accolti come eroi. Il primo comparirà intervistato in un film del 1999, *Un giorno a Settembre*, di Kevin McDonald. Il secondo sarà dato per vivo dal dirigente dell'Olp Tawfik Tirawi, nel 2005. Il terzo morirà, non si sa quando e non si sa se per infarto o eliminato dal Mossad, il servizio segreto israeliano, nelle operazioni di vendetta "Baionetta", "Ira di Dio" e "Sorgente di gioventù": nelle quali fino al 1979 saranno "liquidati" tre membri anziani di Settembre nero, otto dell'Olp, almeno nove altri e anche un cameriere marocchino scambiato per il comandante di Forza 17.

Abu Daoud sfuggirà ad un attentato a Varsavia nel 1981, probabilmente ancora vivo, si rifugerà in Siria o Giordania. Abu Iyad sarà ucciso a Tunisi nel 1991, da un commando di un'altra fazione palestinese.